

Lunedì ventotto marzo, Pasquetta. E'anche il compleanno di mio marito. Quest'anno capita in un giorno sbilenco, un giorno in cui tutti, parenti e amici, sono via. Anche la mia figlia maggiore è fuori: una vacanza alle Maldive, col coniuge e i bambini. Pazienza, festeggeremo Ninni e io, con la figlia numero due. Che è a cinema con un 'amica, ma, ha detto, ci raggiungerà. Sono le sei di pomeriggio: inizio a cucinare. Menu: pasta al gratin con i carciofi, orata al forno, e per dessert ricotta coi lamponi (surgelati). Certo: cena leggera. Ma già ieri abbiamo abbondantemente banchettato con capretto e pastiera, e alla nostra età guai a eccedere, gli stravizi sono pericolosi. Mentre pulisco i carciofi, squilla il cellulare. Mia figlia dalle Maldive. Mi stupisco. Per far gli auguri al padre e nonno hanno già chiamato. Come mai quest'altra telefonata? Mia figlia ha una voce di circostanza.

“Mamma, volevo dirti... ma non ti preoccupare, tanto non succede niente, però... ecco, c'è stato un terremoto, sì un terremoto vicino Sumatra, più o meno nel posto del ventisei dicembre. Allora...allora hanno paura di un nuovo tsunami, stanno lanciando l'allerta. Ti ho chiamato, perché sicuramente daranno la notizia alla televisione, e non voglio che ti angosci. Perché tu lo sai, le Maldive neppure l'altra volta hanno avuto danni (è vero: le Maldive non hanno risentito della catastrofe di dicembre, non ne hanno risentito in quanto lo Sri Lanka, trovandosi sulla traiettoria dell'onda, le ha protette: sicché sugli atolli dello tsunami non si sono neanche accorti, e neppure i coralli hanno subito danni, ma stavolta, stavolta, mio Dio, come andrà a finire?), e poi probabilmente si tratta di un falso allarme, prosegue mia figlia, non ci sarà nessuna ondata, ma l'allerta era inevitabile, capisci, dopo la tragedia di quest'inverno, comunque qui non c'è pericolo. Perciò mi raccomando: stai tranquilla.” Ma io tranquilla non sto. Sento il telegiornale e l'angoscia mi cresce. Metto l'acqua per la pasta e avvio a cuocere la besciamella, la guardo che sobbolle, sobbolle al ritmo del mio cuore. Ore sette: nuova telefonata, lì sono le undici: “Allora, mamma, mi hai dato retta? Stai tranquilla? Noi? Noi abbiamo cenato con Patrizio Rispo, sì, era venuto con la barca, stava un poco preoccupato, pensava che era meglio dormire a terra, però noi gli abbiamo detto: ma quando mai, in barca stai anche più sicuro. I bambini? Oh, i bambini sono gasatissimi, per forza, si sentono protagonisti, e anche i clienti (mia figlia “cliente” ritiene di non esserlo, perché il marito è operatore turistico, e alle Maldive sono anni che ci lavora) anche i clienti, beh, qualcuno è in apprensione, ma i più sono eccitati, pensano che al ritorno saranno intervistati. I voli? Già, questo è vero, i voli li hanno sospesi, e qui...qui stanno riempiendo i sacchi di sabbia, per farne un baluardo contro il mare (l'isola è talmente minuscola, non più larga di piazza Plebiscito, perciò dall'acqua è impossibile allontanarsi). Comunque, sai?, il tono è sempre imperturbabile, hanno detto che basta passino due ore, e saremo fuori pericolo”. Riattacca. Io condisco la pasta, la inforno, inforno anche il pesce, ma ho il cuore che fa i salti. Perché, penso, ma a che varrebbero i sacchi di sabbia, se davvero l'onda arrivasse? No, quello che serve è una scala, una scala per issarsi in alto, sulla copertura del bungalow. Così stavolta sono io chiamare. “Lucia, non ridere, volevo dirti... è una scala che dovrete procurarvi, una scala per montare sul tetto”. “Una scala? Ma qui non ce ne sono. E poi il tetto è di paglia, non reggerebbe quattro di noi.” Cinque minuti, e il cellulare squilla di

nuovo. “Mamma, tutto a posto. No, la scala non l’abbiamo trovata, però abbiamo individuato un punto della parete che permette di arrampicarsi, e anche un posto del tetto in cui la paglia è rafforzata. Ma tanto l’onda qui non arriva. Ne hanno avvistato solo una, ma bassa, piccola, e va verso Mauritius.” Poso il telefono, e mi dedico alla consultazione dell’atlante. Effettivamente Mauritius è molto più giù. Ora la pasta e il pesce sono quasi pronti. Un altro squillo di cellulare. Sobbalzo. Ma è la figlia napoletana. “Mamma, mamma, volevano rapinarmi la Smart. Stavo accompagnando Sabrina a casa, giù a Marechiaro, e mi hanno affiancato, in tre, su un motorino, con la pistola. Ma io sono stata brava, ce l’ho fatta a mettere la sicura, e poi ho avuto fortuna, perché abbiamo gridato, e là vicino c’era un vigilante armato, così sono scappati. Ora mi trovo a via Manzoni, ma non aspettatevi per cena, il traffico è fermo, è un’ora che sto bloccata.”

Mai ho consumato una cena con così poco appetito. Finalmente, alle undici, lì sono le tre di notte, il sospirato annunzio: non c’è più rischio, comunica la televisione, grazie a Dio l’onda non si è creata. Così brindiamo. “Auguri, sto per dire a mio marito, auguri, e cento di questi giorni”, ma poi mi blocco. Come ? Voglio auguragli e augurarmi cento serate simili a questa, col cellulare che squilla a ripetizione ad annunciare minacce di tsunami e tentativi di rapine?

Insomma, la domanda è sempre la stessa: come si fa in questo fosco inizio di millennio in cui davvero sembra che la natura e l’uomo abbiano stretto un patto, un patto esiziale, per sottrarci la serenità e propinarci con sistematica costanza la nostra dose di angoscia quotidiana, come si fa ad andare avanti, senza smarrire la fiducia nella vita, senza abdicare ai propri programmi, senza rinunciare alla propria volontà di guardare lontano, di costruire, di progredire? E’ ovvio, signori miei, una ricetta non c’è, una formula magica non esiste. L’unica cosa certa è che bisogna armarsi di una gran quantità di ottimismo, fare scorte di ottimismo a quintali, a tonnellate, a bizzefte, scorte colossali in dosi inesauribili, perché solo l’ottimismo ci può salvare, l’ottimismo fa miracoli.

“Ma adesso spegnilo, reclama mio marito, spegnilo una buona volta questo benedetto cellulare!”